

Introduzione

Abitare: dai 'paesaggi mentali' alle forme del presente

Giovanni Battista Cocco

La pluralità di sguardi, proposti durante la discussione sul tema *Abitare. Approcci interdisciplinari e nuove prospettive*, sembra dare ragione alla sopraggiunta necessità di nuovi percorsi di ricerca per arginare lo 'stato di crisi' in cui versano i paesaggi urbani e metropolitani nel presente. Nella modernità, infatti, essi sono stati governati dall' 'emergenza residenziale' – nella quale, con esiti diversi e a più riprese, si sono date risposte a modi di abitare che ponevano un' inconciliabile distanza tra architettura e 'spazio aperto', cogliendo solo la 'profondità' dell'istanza sociale, senza che a questa potesse seguire un' altrettanta problematicità degli esiti visibili nella 'superficie'; oggi, invece, appaiono attraversati da fenomeni di forti accelerazioni, che hanno come sfondo la contrapposizione tra il concetto di 'mondializzazione' e quello di 'identità'. Aspetti, questi ultimi due, che faticano a costruire un ragionevole equilibrio, una 'pacificazione' necessaria, attraverso cui poter mettere in atto 'racconti spaziali' in grado di rivelare lo spirito dei luoghi e delle comunità in essi insediate.

È noto che, nel descrivere lo spazio, l'architettura riconosce ordini formali, assegnando a quelli esistenti un senso rinnovato, reso più interessante da 'analogie' col passato, ma sempre legato ai modi con cui l'uomo abita la terra. Per Aldo Rossi tale azione si persegue attraverso la coppia razionalità/esaltazione, nella quale il primo elemento è riferibile alla conoscenza logica dell'ambiente costruito, attraverso l'apporto di differenti approcci disciplinari (la storia, la geografia, l'antropologia),



mentre il secondo è riconducibile al 'pensiero fertile', che, nell'ambito della 'razionalità' appena richiamata, consente l' 'esaltazione' dei significati di alcune parti essenziali – lette con un incedere induttivo, piuttosto che deduttivo – determinate nell'atto della costruzione del racconto come necessarie per esprimere verità e chiarezza. All'interno di un quadro di tale complessità, l'architettura non dovrebbe essere ossessionata dalla ricerca di 'forme rispondenti' alle funzioni necessarie per l'abitare, quanto, piuttosto, dovrebbe avanzare, nel suo farsi, soluzioni volte a coniugare la ricerca della forma con la profondità delle sue significazioni spaziali, senza tralasciare le vicende umane che l'opera è in grado di accogliere. Tale aspetto aiuta a riflettere sul rapporto esistente tra 'scopo' e 'finalità' dell'opera stessa. Secondo il pensiero di Immanuel Kant, infatti, «La bellezza è la forma della finalità di un oggetto, in quanto questa vi è percepita senza la rappresentazione di uno scopo» (Kant 1974: 81). Ciò sta a significare che la 'finalità' è un valore generale, trascritto nell'architettura come traccia indelebile, come permanenza del 'tipo', che persiste in essa anche dopo il suo abbandono; lo 'scopo', invece, è un aspetto particolare che dà risposta alle necessità funzionali e che concorre a costituire la 'finalità', nonostante non possa coincidere con essa.

Se questo è vero, allora è possibile dimostrare che il 'razionalismo esaltato' costituisce il giusto modo per tenere insieme la capacità ordinatrice dell'architettura con la volontà che essa possiede di esprimere una propria chiarezza formale – riconducibile al 'tipo' come determinazione creativa –, aderendo al proprio tempo e, contemporaneamente, prendendone le distanze (Agamben 2008: 9). Ciò presuppone la necessità di considerare la diversità di culture non più come statica rassegnazione di un patrimonio da congelare, bensì come 'differenza' capace di stimolare percorsi di natura proiettiva nella 'modificazione' dell'esistente, in accordo, peraltro, con il pensiero del filosofo François Jullien, il quale, nel formulare l'ipotesi sull'inesistenza di un' 'identità culturale', invita a superare i concetti di 'scarto' e di 'distanza' con i quali abbiamo sempre interpretato le diversità dei contesti (Jullien 2018).

Tuttavia, ci si potrebbe domandare quali siano le azioni da promuovere per sfuggire all'omologazione dei paesaggi, nella

consapevolezza che per dare risposta a tale questione è necessario interrogarsi sui modi con cui 'immaginazione' e 'progetto' agiscono nella costruzione delle forme del presente. Essi, infatti, costituiscono due momenti appartenenti a uno stesso 'movimento' (di natura proiettiva) fortemente condizionato dai sentimenti e dalle emozioni di chi, selezionando alcuni elementi del contesto – inteso come sistema complesso di reti dinamiche –, agisce come interprete dello stesso, proponendo (tra memorie e oblii) una nuova forma di narrazione possibile (anche simbolica). In questo senso, il progetto architettonico è espressione di un desiderio a partire dal quale si conferisce valore al patrimonio (all'eredità del passato, verso cui si matura un'etica della responsabilità) mediante un processo di ordinamento.

Di che cosa è fatta [...] la cosa architettonica? Di materie poste in ordine per una certa forma: la forma dell'abitare; essa è dunque la forma delle materie ordinate allo scopo dell'abitare. Tale ordine noi possiamo definire come la struttura dell'operazione progettuale: esso non consiste in nessuna delle operazioni separate attraverso le quali costruiamo l'opera, ma è capace di fornire di senso ciascuna di quelle operazioni, di darvi forma, che appunto, per noi, è la forma architettonica del nostro incontro col mondo (Gregotti 2008: 24).

Come è descritto in alcuni studi di neuroscienze, ciò che appare determinante in questo 'movimento' proiettivo è il soggetto che guarda le qualità intrinseche dei contesti, ovvero gli stati emotivi con i quali egli filtra il suo sguardo verso il paesaggio da lui abitato. D'altronde, Martin Heidegger scriveva che «l'abitare è il tratto fondamentale dell'essere in conformità del quale i mortali sono» (Heidegger 2014: 107); pensiero, questo, ripreso tra l'altro da Jean-Marc Besse quando scrive «Les humains (et peut-être quelques autres êtres vivants) existent en habitant l'espace, tout l'espace, du plus proche au plus lointain» (Besse 2013: 7). In altri termini, è nell'abitare i luoghi che i cervelli si plasmano e i corpi si formano come persone. È inoltre rilevante sottolineare che nel percorso di costruzione del progetto non esistono segnali pertinenti in assoluto, ma essi sono sempre relativi alle questioni che si devono affrontare, a partire

dalle quali si effettuano scelte (di segni, forme, spazi, sensi, relazioni). In quest'azione il progetto non costituisce l'esito di ciò che è oggetto di osservazione, ma è l'elemento che permette di inquadrare e di meglio percepire il problema posto, non risolvendolo in termini assoluti, ma disvelandolo. Quello che si intende sostenere è che i meccanismi con cui il nostro cervello opera, nella costruzione delle modificazioni dei paesaggi (dei nostri modi di abitare il mondo), sono governati dal combinato tra le esperienze del nostro vissuto e le capacità di lettura dei contesti, per i quali aspiriamo a un diverso ordine. Ciò è confermato anche dal rapporto tra 'utopia realizzabile' e progetto: infatti, mentre la prima matura da un insoddisfamento collettivo (problema), dall'esistenza di un rimedio noto (pensiero) e dall'accordo di un consenso (desiderio), il secondo subentra sempre ad essa con la tecnica (costruzione) (Friedman 2003). Il che sta a intendere che l'"utopia realizzabile" è progetto, così come il progetto è 'pensiero immaginativo' (proiezione utopica), confermando l'ipotesi di Heidegger secondo cui 'costruire e pensare' sono due momenti (movimenti) indispensabili per l'abitare solo quando l'uno è in grado di ascoltare l'altro.

Dunque, la qualità dell'architettura non è determinata né da un gioco formale, né da un gioco estetico, ma è conseguenza di un atto interpretativo, governato da uno straordinario equilibrio tra oggettività e soggettività, con la finalità di andare oltre lo 'scopo', con l'intento di dare espressione a qualcosa che sia custode della nostra memoria e, contemporaneamente, aspirazione ad abitare poeticamente.

La crisi dei paesaggi contemporanei, già richiamata da diversi architetti (cfr. Bocchi 2015 e Pallasmaa 2011), risiede nella loro tendenza a dare risposte di natura meramente estetizzante, accettando passivamente soluzioni da tutti condivise, costruite e mostrate coniugando elementi e linguaggi già noti, in coerenza con il pensiero junghiano sugli 'archetipi collettivi'. L'obiettivo è quello di rispondere alle aspettative, nonostante ciò avvenga in totale contrasto con il concetto di 'storia operante' di muratoriana memoria, senza alcuna possibilità di far progredire la disciplina architettonica, oltretutto nell'incapacità di nutrirsi di una reale e rinnovata proiezione sul mondo.

In questo modo, anche il mestiere dell'architetto – con i suoi esiti – attraversa una fase di smarrimento, portandosi «fuori dalla sua storia», dentro le ossessioni della novità o della sperimentazione di linguaggi, che spesso, contraddistinti da caratteri di estraneità, si rivelano incapaci di produrre avanzamenti (Pezza 2012: 97).

Il problema qui è che per la costruzione del nuovo mancano punti di vista, intenzioni e risorse, che offrano angolazioni diverse, plurali, sperimentali, che dislochino le proposte più convenzionali e accettate e che guardino ad altre discipline progettuali per ampliare gli orizzonti culturali dell'architettura (Bocchi 2015: 81).

Dunque, quanto esposto induce ad affermare che mancano le utopie, e con loro la capacità di pensare al progetto, di nutrire il desiderio di futuro per immaginare il presente. In tal senso, si renderebbe opportuno ripercorre la storia (del progetto) per ricordare, ad esempio, l'importanza che ebbero le avanguardie architettoniche sul finire degli anni Sessanta del Novecento, quando, a seguito dell'alluvione che si abbatté sulla città di Firenze nel 1966, un gruppo di giovani architetti prese atto della fine della *razionalità* e fondò Superstudio, con la finalità di rompere col determinismo del Moderno, per restituire alle persone, allo spazio e ai suoi oggetti la libertà perduta. L'utopia negativa promossa dal collettivo fiorentino è stato un modo per promuovere un atteggiamento critico nei confronti dell'esistente, teso a spiegare, attraverso una riduzione del disegno e della rappresentazione, le possibili 'derivate' dell'abitare, cercando di portare al limite i concetti di densità e rarefazione, di pianificazione e auto-organizzazione. Ciò insegna che, nella ricerca di nuovi percorsi per arginare lo stato di crisi dei paesaggi dell'abitare, occorre agire «evitando lo scoglio dell'obbedienza a un desiderio di strutturazione senza poetica» (Boulez 1990: 173), per ritrovarci dentro il 'paese fertile' raffigurato da Klee; questo è possibile avanzando un atteggiamento governato da un'antinomia pedagogica con cui tenere insieme oggettività e soggettività, forma e super-forma, autonomia ed eteronomia, individualità e socializzazione, stimolando il nostro desiderio di avventura, nella

consapevolezza che per parlare costruttivamente con gli altri bisogna essere prima di tutto se stessi.

In questo senso, gli scritti raccolti in questo volume sono espressione della volontà di un avanzamento critico che, fondato sull'intersezione di saperi, prende coscienza dell'indissolubile relazione tra percezione emotiva e spazio costruito.

Bibliografia

- Agamben 2008 = Giorgio Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Milano 2008.
- Besse 2013 = Jean-Marc Besse, *Habiter. Un monde à mon image*, Flammarion, Paris 2013.
- Bocchi 2015 = Renato Bocchi, *La materia del vuoto*, Universitalia, Roma 2015.
- Boulez 1990 = Pierre Boulez, *Il paese fertile. Paul Klee e la musica*, Leonardo, Milano 1990 (prima or. 1989).
- Friedman 2003 = Yona Friedman, *Utopie realizzabili*, a cura di Susanna Spero, Quodlibet, Macerata 2003 (prima ed. 1974).
- Gregotti 2008 = Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano 2008 (prima ed. 1966).
- Heidegger 2014 = Martin Heidegger, *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, Mursia, Milano 2014 (prima ed. 1954).
- Jullien 2018 = François Jullien, *L'identità culturale non esiste, ma noi difendiamo le risorse di una cultura*, Guido Einaudi, Torino 2018 (prima ed. 2016).
- Jung 1928 = Carl Gustav Jung, *Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten*, Rascher Verlag, Zurich 1928, trad. it. *L'Io e l'Inconscio*, Boringhieri, Torino.
- Kant 1974 = Immanuel Kant, *La critica del giudizio*, Laterza, Bari 1974.
- Mallgrave 2015 = Harry Francis Mallgrave, *L'empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze*, Raffaello Cortina, Milano 2015 (prima ed. 2013).
- Monestiroli 2016 = Antonio Monestiroli, *Il mondo di Aldo Rossi*, Letteraventidue, Siracusa 2016 (prima ed. 2015).
- Muratori 1960 = Saverio Muratori, *Studi per un'operante storia urbana di Venezia*, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1960.
- Pallasmaa 2011 = Juhani Pallasmaa, *Lampi di pensiero*, a cura di Mauro Fratta e Matteo Zambelli, Pendragon, Bologna 2011.
- Pezza 2012 = Valeria Pezza, *Scritti per l'architettura della città*, a cura di Camillo Orfeo, Franco Angeli, Milano 2012.